

LA PRIGIONE

di Leandro Pareschi

Una branda.

Una semplice branda.

Quattro piedi metallici la reggevano e la tenevano sollevata da terra. Una rete sosteneva il sottile materasso completamente bianco. Un lenzuolo leggero era piegato e posato ad un capo del giaciglio. Sopra ad esso stava una coperta colorata a quadri. All'altro capo della branda stava invece un guanciale morbido.

In un angolo della stanza c'era un catino colmo d'acqua che serviva per la pulizia quotidiana.

Lì vicino, nel pavimento in pietra, si apriva un piccolo foro che doveva servire per eliminare i propri escrementi.

Dall'altra parte della stanza vi era un lavabo con un rubinetto da cui scendeva soltanto acqua fredda. Sopra ad esso uno specchio rifletteva la luce che proveniva da una piccola finestra sbarrata da aste di solido metallo.

Tutt'intorno a questo vi erano file e file di pietre, le une sopra le altre, tenute unite dalla malta.

Quattro muri racchiudevano tutto ciò. Le pietre erano interrotte solamente dalla finestra e dalla porta.

Questa era la mia cella.

Questo era il luogo della mia prigionia.

Ero rinchiuso lì da non so quanto tempo, non sapevo nemmeno per quale motivo. Non ricordavo niente di quello che era successo in precedenza, se non che mi ero svegliato in quella stanza.

Mi sentivo soffocare, non riuscivo a tollerare la limitazione della mia libertà. Quell'ambiente piccolo, angusto, per niente accogliente e tanto spoglio mi procurava un delirio continuo.

Vedevo o sognavo prati e colline, luoghi affollati e spazi aperti. L'unica cosa che mi portava un po' di serenità era la piccola finestra, da cui filtrava un poco di luce.

Ma da essa, dalla finestra, potevo scorgere ben poco: qualche uccello che passava alto nel cielo o qualche nuvola bianca di passaggio; quanto bastava per farmi vagare nei miei sogni di libertà.

Poco a poco, nella mia mente cominciai ad insinuarsi l'idea di lasciare quel luogo. Sapevo che sarebbe stato impossibile, ma volevo provare ugualmente, così cominciai a pensare ai vari modi per fuggire e li esaminai uno ad uno.

La finestra era la via più logica. Ma solide e robuste sbarre permettevano appena il passaggio della mia testa. Inoltre non possedevo né potevo procurarmi un qualsiasi arnese che mi permettesse di tagliarle o, in qualche modo, distruggerle.

Altra via poteva essere il piccolo foro collegato alle fogne. Quel passaggio mi avrebbe garantito la certezza della libertà, poiché le fogne sbucavano sicuramente in un qualche corso d'acqua, di cui avrei potuto approfittare per non lasciare tracce. Ma l'apertura era troppo stretta. Non avevo alcuna possibilità di infilarmi, se non allargandolo. Non avevo modo però di spostare le enormi pietre che formavano il pavimento e i muri.

Pensai allora di approfittare della prima occasione in cui la porta venisse aperta. Ma questa occasione non si presentò mai: il cibo lo trovavo posato per terra vicino alla porta quando mi svegliavo, insieme ad asciugamani puliti. Non ebbi mai modo di vedere quella porta aprirsi.

Un'ultima, drastica, possibilità era quella di fingersi malato o addirittura morto, ma la scartai subito, perché capii immediatamente che non sarei risultato credibile.

Passarono così giorni in cui, a queste soluzioni razionali, seguirono idee folli, come la speranza di diventare piccolo come una formica o un insetto per poter infilarmi in una fessura ed andarmene. Questa impossibilità mi portò sull'orlo della demenza e mi ridusse a passare le giornate seduto sulla mia branda a fissare inebetito il cielo al di là della finestra, sognando una libertà che continuava ad allontanarsi da me.

La pazzia, o meglio la disperazione.

Fu questo che mi diede la libertà.

Perché, proprio nei momenti in cui la mente era meno lucida, si affacciò, tra le mie idee, quella che me l'avrebbe restituita.

Nessuna persona, in condizioni di perfetta sanità mentale, avrebbe considerato tale ipotesi, poiché essa non aveva nulla di razionale, né speranza di riuscita. Ma la mia mente era impazzita e disperata, quindi quell'idea non ebbe alcuna difficoltà ad insinuarsi tra i miei pensieri.

Ebbi una illuminazione, mi parve tutto evidente e chiaro, niente di più facile per riacquistare la libertà. Era un'idea così semplice ma bislacca che nessuno l'avrebbe mai presa in considerazione.

La mia libertà era davanti a me, lo era sempre stata, fin dal principio, ma solo la disperazione me ne fece cogliere l'evidenza.

Il metodo più semplice, in quel caso, era anche il più efficace. Tra tutti i miei piani, che prendevano in esame ogni dettaglio, avevo tralasciato il primo, il più semplice e il più improbabile.

Come ero entrato in quel luogo?

Non lo ricordavo, ma non potevo esservi entrato se non dalla robusta porta di metallo.

Come uscirne allora, se non attraverso la stessa porta?

Quello mi sembrò il metodo più ovvio per fuggire.

Mi avvicinai alla porta e appoggiai la mano sul freddo metallo.

Lentamente contrassi i muscoli e spinsi con le braccia su quella porta.

Altrettanto lentamente la porta cominciò a muoversi, ad aprirsi.

La spalancai ed uscii da quella stanza.

Ero libero

leandro.pareschi@impublicabile.it